

Piero Paolicchi

S.O.S FATA

Il mercato dell'aiuto



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2014

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884674094-6

State contenti, umana gente, al quia;
ché, se potuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria

Dante, *Purgatorio III*, 37-39

Non c'è bugia così grossa che non ci sia chi la creda.
Tristezza e guai, per chi crede troppo e per chi non crede mai.
Proverbi popolari

Fatti per credere

Siamo fatti per credere come specie, perché abbiamo puntato tutto sul sapere per sopravvivere. Temiamo l'ignoto perché può nascondere pericoli, e se il timore diventa angoscia, possiamo controllarla solo colmando il vuoto di sapere con l'immaginare e il credere. Se non riusciamo a eliminare l'incertezza in modo rapido e semplice, ricorriamo alle esperienze precedenti, proviamo a modificare i soliti percorsi di pensiero e azione, e immaginarne di nuovi. Se poi tutto ciò non funziona, chiediamo aiuto agli altri. La tendenza a credere in cose di cui non abbiamo conoscenza diretta, e a ricorrere ad altri per sapere ciò che è fuori dalla nostra portata, non sono dunque stranezze nel funzionamento della nostra mente, ma risultati del sistema di risorse adattative che abbiamo sviluppato come specie.

Di risorse per muoverci nel mondo, la natura non è stata avara con noi. I sensi ci permettono di farci una mappa dell'ambiente adeguata ai nostri bisogni primari e di avvertire segnali di minaccia o uno stato non ottimale del nostro organismo. I riflessi innati attivano risposte immediate di difesa (mettere le mani avanti se perdiamo l'equilibrio o ritrarle se tocchiamo un oggetto che brucia). Le emozioni ci danno riscontri positivi o negativi su come ci vanno le cose, (gioia o tristezza), o ci preparano a risposte rapide di attacco o fuga di fronte a una minaccia (rabbia, paura). Infine, abbiamo sviluppato, in misura superiore a tutte le altre specie, la capacità di far fronte anche a quello che non cogliamo con i sensi o a cui non rispondiamo in automatico con riflessi o emozioni. È la capacità di immagazzinare informazioni da situazioni precedenti, di ricavarne altre con l'osservazione e il ragionamento, e così trovare soluzioni per situazioni problematiche attuali o prevederne per altre future.

A questo scopo, tuttavia, non ci bastano le sole risorse programmate nel nostro organismo, né quelle ricavate dalla nostra esperienza. Nessun essere umano, neppure un Pico della Mirandola o un Leonardo da Vinci, potrebbe accumulare un bagaglio di conoscenze tanto smisurato da garantirgli di far fronte a tutte le sfide che il

mondo propone, di sapere tutto. Per fortuna, come non dobbiamo costruirci da noi gli strumenti necessari per le attività pratiche, dalla ciotola al cellulare, allo stesso modo, per conoscere e comprendere, possiamo servirci di strumenti per pensare e capire accumulati nella nostra cultura. Ma mentre gli strumenti iscritti nel nostro DNA sono comuni a tutti e sostanzialmente stabili, quello nuovo, le idee, varia nello spazio e nel tempo secondo i gruppi e perfino i singoli individui. Ed è in continua espansione, come il nuovo mondo che continuamente costruiamo e modifichiamo per mezzo di tale strumento. Un solo sguardo alla superficie del pianeta ci dimostra che i cambiamenti introdotti nel breve giro di qualche secolo dalla trasformazione delle idee in azioni sul nostro pianeta sono più vasti e profondi di quelli provocati dagli agenti naturali in milioni di anni.

Con le idee non ci limitiamo inoltre all'esame di fatti e alla formulazione di risposte che reggono alla prova dei fatti, ma possiamo andare, e andiamo sempre, ben oltre i confini del mondo conosciuto e conoscibile tramite verifica, sperimentale o logica. Il passaggio alla forma di vita umana non è stato infatti un accesso alla razionalità, ma alla capacità di produrre significati, ipotesi, concetti, teorie, storie, fantasie, speranze, utopie. E i diversi prodotti di tale capacità non sono comparsi nel corso dell'evoluzione della specie, né compaiono nel corso della vita individuale, nella loro forma piena, e distinti l'uno dall'altro. Osservazioni concrete e immaginazioni, percezioni oggettive e fantasie, previsioni fondate e desideri, si intrecciano e si confondono nella visione del mondo di tutti i gruppi sociali nelle fasi iniziali della loro storia. E anche in fasi più «evolute», l'intreccio e la confusione sono sempre possibili sia per il singolo sia per un intero gruppo, se al bisogno di sapere non corrisponde un'adeguata possibilità o capacità di capire e spiegare.

Quando la relazione è diretta, immediata, come nel caso di una sensazione di dolore, il suo apprezzamento è relativamente univoco in tutti i contesti culturali. Ma non appena questa immediatezza diminuisce, la definizione e la valutazione di un evento richiede il ricorso a connessioni non «date» a livello sensoriale. Il nostro cervello dispone di alcuni schemi comuni a tutti per fare certe operazioni su ciò che percepiamo, ad esempio per raggruppare in un insieme i diversi elementi che compongono una figura e distinguerla dallo sfondo, o cogliere la contemporaneità o sequenzialità tra elementi sensoriali. Ma questo non basta per la comprensione di fatti o eventi, in cui le connessioni tra cause ed effetti, azioni e conseguenze, non

sono sempre immediatamente osservabili. E soprattutto, non è universale proprio la distinzione tra eventi prodotti da cause oggettive e altri prodotti da un soggetto agente.

Se le conoscenze relative a un evento non forniscono una spiegazione soddisfacente, verificabile, gli esseri umani possono ipotizzare «cause» naturali non ancora note ma passibili di essere successivamente scoperte, oppure attribuire l'evento a soggetti che lo provocano con le loro «azioni». È questa la spiegazione a cui ricorrono i bambini quando chiedono chi fa muovere le nuvole o il sole, non diversa peraltro da quella rintracciabile anche nella visione di adulti che attribuiscono a qualche potere occulto gli eventi negativi a cui vanno incontro, o si rivolgono a qualche santo per affrontare una prova.

È il motivo per cui in tutte le culture «giovani» il mondo è popolato di «presenze» che lo «animano», scagliando fulmini dal cielo, scatenando tempeste nei mari, facendo rifiorire i campi in primavera e sfiorire in autunno. Senza contare le azioni che esercitano anche sugli esseri umani, comparando loro nelle più diverse forme, per far scoprire tesori o favorire incontri altrettanto incantevoli, come pure per tendere tranelli e compiere sortilegi. Il loro mutevole umore è infatti il riflesso della variabilità e imprevedibilità di eventi naturali che gli esseri umani ancora non conoscono quanto basta per controllarli. Ma anche in culture in cui è ormai prevalente il ricorso a spiegazioni razionali, scientifiche, della realtà, persiste la tendenza a costruire storie che ne spiegano certe parti come dovute a soggetti e forze della stessa natura di quelle che popolano i miti di epoche lontane.

Infine, con la nostra capacità di produrre significati, in forma sia di concetti, ipotesi, teorie, sia di immagini, storie, fantasie, non ci limitiamo a esplorare il mondo intorno a noi per conoscerlo, ampliarlo e approfondirlo. Ne creiamo altri che non «esistono» nello stesso senso, non sono esplorabili con l'osservazione o la ragione, ma sono altrettanto importanti per noi. È così che arriviamo fino a porci domande a cui nessuno strumento di cui siamo dotati per natura, o che abbiamo costruito nel corso della storia, fornisce risposte certe. Sono domande come quelle del famoso quadro di Gauguin: «Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?» e le tante altre che la nostra specie si è posta e si pone incessantemente su quel mondo «altro» ed «oltre» rispetto ai fatti e alle loro spiegazioni. E poiché nessuna risposta può venire dalla testimonianza dei sensi né dal sostegno della ragione, accade ciò che Montaigne ha sintetizzato in una delle tante massime per cui è famoso, anche se in questo caso

sembra piuttosto un seguace di monsieur de Lapalisse: «noi crediamo di più alle cose di cui sappiamo meno».

Soprattutto, potremmo aggiungere, se sono anche le cose che ci interessano di più, e per le quali, non potendo affidarci all'evidenza o alla ragione, facciamo appello alla speranza e all'immaginazione. Alla prima, perché se la perdiamo finiamo in preda alla disperazione. Alla seconda, perché non è evasione dal mondo reale nell'irreale e dalla razionalità nell'irrazionale, ma creazione di altri mondi possibili, necessari per sopportare il fardello che gli umani, unici tra i viventi, si trovano a dover portare insieme a quello del sopravvivere: chiedersi il perché del loro vivere. E del loro morire.

Se infatti osserviamo il quadro delle pur diverse culture che popolano il mondo, appare evidente che le cose di cui sappiamo meno, e che c'interessano di più, sono quelle che stanno oltre il limite incombente su tutti gli esseri umani, la morte, sia come annullamento di se stessi, sia come perdita di una persona cara. La nostra morte, come notava Freud, è l'unica cosa che non riusciamo neppure a sognare: se sogniamo il nostro funerale, noi siamo ancora lì a osservare il dolore di parenti e amici, o ad irritarci per la loro indifferenza alla nostra dipartita. La morte di una persona cara, è la prova più dura per un essere umano, pari alla perdita di una parte di sé, tanto che alcuni non riescono a superarla. A entrambe, tutte le culture rispondono con le credenze relative all'esistenza di un aldilà, rappresentato nelle più diverse forme ma da tutte assolutamente affermato, cosicché possiamo dire che il passaggio dalla natura alla cultura è segnato non dal tabù dell'incesto, come sosteneva Freud, ma dalla risposta all'angoscia di morte.

La presenza in tutte le culture delle credenze più resistenti al cambiamento, quelle religiose, si spiega col loro duplice fondamento, nella difesa dall'angoscia di morte e nel bisogno di legami con gli altri di fronte alla pascoliana «ombra del destino ignoto che ne circonda». Lo sviluppo delle conoscenze scientifiche non può quindi intaccarle: l'esistenza di Dio o di una vita ultraterrena non può essere oggetto di discussione e verifica razionale o sperimentale. Non si fondano su osservazioni obiettive o deduzioni logiche, ma sul patrimonio di illusioni e speranze che affonda le radici nella notte dei tempi, con età dell'oro, paradisi perduti, progenitori mitici che, dotati di particolari poteri, o scelti dall'alto, hanno avuto accesso alla sfera che sta al di là della realtà visibile e conoscibile. Dalla loro testimonianza, tradotta in narrazioni orali e poi in documenti scritti,

scaturisce tutto ciò che si può «sapere» su quel mondo che, pur essendo là oltre, getta la sua luce sul mondo di qua, e legittima l'ordine delle cose in questo come riflesso dell'ordine delle cose in quello.

Elementi comuni a tutte le religioni sono: la credenza in agenti soprannaturali; la fiducia nella possibilità di affidarsi a loro per affrontare ansie esistenziali (morte, malattie, dolore, solitudine, miseria); la pubblica espressione di obblighi verso di loro (dalla preghiera al digiuno e alle offerte di beni o sacrifici anche pesanti, se non tragici come i sacrifici umani); la partecipazione a riti collettivi, con canti, musiche e danze, gesti e formule tradizionali accuratamente replicati nel tempo. Nessuna può confutare le altre perché usano tutti gli stessi argomenti, il miracolo e la rivelazione, l'esistenza di entità soprannaturali, e la capacità di un loro sciamano, stregone, o sacerdote, di invocarle o esorcizzarle. Per le stesse ragioni, le religioni che hanno anche qualche milione di credenti non possono confutare le moltissime altre meno diffuse, che definiscono sette. Tanto più che spesso queste nascono al loro interno e propongono verità del tutto simili a quelle della religione madre.

Tra le nuove, molte, oggi almeno, sono destinate a vita breve, come bolle prodotte da un fermento che ha le sue radici e la sua ragion d'essere solo nel fascino del nuovo, dello spettacolare, del personaggio che raccoglie intorno a sé un gruppo di seguaci. Se non si estinguono nel giro di una o due generazioni di santoni, guru, veggenti, si frammentano ulteriormente in gruppi più piccoli, come per una sorta di spinta interna verso forme di gemmazione spontanea, senza ragioni relative a contenuti di fede. Altre, più raramente, si accrescono, si rafforzano e si organizzano in forme simili a quelle assunte dalle grandi religioni tradizionali quando hanno conquistato un potere temporale, in quanto riconosciute da uno Stato, o come supreme autorità politiche esse stesse.

Il confronto in questo caso non è tra credi diversi, ma tra gruppi che difendono la loro identità (e i loro interessi) con tutte le armi. Non solo la predicazione, ma il rigido controllo, l'espulsione dei devianti e la loro trasformazione in nemici da screditare o eliminare, la creazione di gruppi di combattenti a difesa della fede, e perfino la frode e il plagio nei confronti degli adepti. Quando non difendono il loro «territorio» di fedeli con tali armi, usano quelle comuni a tutte le chiese costituite come istituzioni con relativi poteri, l'accumulo di ricchezze e il loro uso, per attrarre nuovi adepti con cerimonie e manifestazioni sfarzose, come fanno i Raeliani, o per per finanziare

programmi di denigrazione e annientamento dei «traditori» e dei «nemici» esterni, come fa Scientology.

Dalle religioni che propongono una sorta di artigianato del sacro per gli iniziati, si passa a chiese organizzate come grandi imprese multinazionali, in grado di contrastare perfino l'azione di autorità non religiose ma civili, di istituzioni e tribunali. Il fondatore di Scientology è stato più volte condannato e a lungo ricercato, ha trascorso anni sull'ammiraglia di una piccola flotta navigando in acque extraterritoriali, o nascosto in una fattoria in uno degli Stati americani da cui non era ricercato. Rael ha trasferito da una nazione all'altra la sede della sua religione, così come il centro in cui vantava di far effettuare clonazioni di esseri umani, optando alla fine per una Corea abbastanza impermeabile al libero scambio di informazioni.

Le due novità nel quadro attuale delle fedi religiose sono l'estrema frammentazione dei gruppi di fedeli, in forme «fai da te» e «piccolo è bello», e l'impiego dei mezzi di comunicazione, sia quelli tradizionali come la televisione, sia quelli di nuova generazione, a basso costo, come i blog e i gruppi di «amici» a cui «piace» il personaggio o l'iniziativa. Nei primi, come vediamo ogni giorno, non solo un telepredicatore, ma qualsiasi personaggio che presenti una qualche pur strampalata novità trova sempre ampio spazio, nei secondi chiunque entra per proporre cose anche più assurde trova comunque un certo numero di «seguaci».

Per citare solo alcuni dati parziali, in Italia ogni 252 abitanti c'è un proclamatore, cioè un adepto a tempo pieno dei Testimoni di Geova con funzioni di missionario, e ci sono un milione e più di persone che credono in un Dio diverso da quello cattolico, tra devoti di fedi già radicate in Occidente come l'ebraismo o i protestantesimi, e altri che credono in Allah e Maometto, o si ispirano a Zoroastro, o attribuiscono poteri messianici agli Ufo. Non si tratta solo di culti portati con sé da stranieri, ma anche di altri diffusi per varie vie tra gli italiani. Ci sono gli studenti biblici, i movimenti profetici e messianici, gli induisti, i buddisti, i giainisti, culti di origine cinese o giapponese, vari culti esoterici e i movimenti del potenziale umano e della *New age*. Ognuna di queste famiglie è divisa in sottogruppi, e alla fine, con oltre seicento chiese, o sette, o gruppi religiosi, comunque si vogliano chiamare, è evidente che il rapporto col sacro è de-istituzionalizzato e prevale un «individualismo» della fede che rende sempre più precaria per qualsiasi autorità la funzione di mediazione tra la sfera del sacro e i profani.

Indice

Fatti per credere	7
Sapere è potere	13
Crederci e far credere	27
Vecchie e nuove fedi	39
Il kit del bravo mago	45
Scienza alternativa e complotti	55
Psiche e corpo	69
Fate, maghi e benefattori	81

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di novembre 2014